



Trento Film Festival



Montanario Un'immagine dal documentario (Italia / 2022 / 67')

Montagna moderna

Il documentario

L'opera di Eleonora Mastropietro osserva i comportamenti in vetta tipici del nostro tempo

di Katia Dell'Eva

Montanario - Upon That Mountain è uno dei film in concorso al 71esimo Trento Film Festival. A firmarne la regia, Eleonora Mastropietro, nella vita tanto dedicata alla settima arte quanto alla ricerca. Geografa e ricercatrice presso l'Università di Milano, infatti, dedica i suoi studi in particolare alle trasformazioni urbane, alle rappresentazioni del paesaggio nei media e alle strategie di valorizzazione turistica nelle aree naturali protette e nei piccoli centri urbani. Non distante, il fulcro d'indagine dei suoi film.

Nel trailer di «Montanario» vediamo un uomo portare delle sdraio sul Monte Bianco. Ci può

svelare qualcosa di più sul film?

«Il film è il risultato di un lavoro di osservazione molto lungo sulla funivia sul versante italiano del Monte Bianco; è un documentario che si potrebbe definire "osservativo". Al centro di tale osservazione tuttavia c'è non tanto la funivia in sé per sé, quanto le reazioni degli avventori, tanto fruitori della montagna in maniera tradizionale, quanto turisti in generale. Il progetto nasce dal mio personale stupore, quando sono salita lì la prima volta, in occasione della proiezione di "Nini", e racconta lo stupore altrui, la reazione delle persone allo spettacolo della montagna. Il tutto correlato da alcune riflessioni sul desiderio di immortalare proprio del nostro tempo».

Dal suo stupore al film, cos'è accaduto nel mezzo?

«Dall'idea del 2015 a ora ci sono stati numerosi step: nel 2017 il dossier che lo metteva per iscritto, poi due anni di riprese, nelle quattro diverse stagioni».

Si è detto che il tema centrale di questa edizione di Trento Film Festival è il rapporto tra montagna e vita, la coesistenza. Ci si rivede?

«Sì, è sicuramente anche uno dei temi del nostro lavoro. Dico nostro, perché il soggetto del film, la produzione e la ricerca è firmata con Daniele Letri.

Credo però che i livelli possano essere due: il primo si lega al rapporto con la montagna, ma inteso come un rapporto con tutti i paesaggi straordinari, come può essere ad esempio anche il London Eye; il secondo è un modo di vivere la montagna che però pone al centro una montagna che ce l'ha fatta, che è parte del contemporaneo, e che dunque viene vissuta in una modalità coerente col tempo presente».

Cinema e studi si legano, per lei. Si sente più regista o ricercatrice?

«C'è di mettere i due processi in contemporanea. Del resto non c'è differenza né negli strumenti, dal momento che uso l'audiovisivo anche per fare ricerca, né nello statement, visto che abbiamo abbandonato l'idea di una ricerca oggettiva. Le due cose si uniscono e, credo, i migliori documentari partono proprio da un approccio di ricerca sociale».

Il film sarà in anteprima a Trento. Non è però la sua prima partecipazione al festival, dove era già stata con «Nini», in qualità di produttrice, che vinse la Genziana d'oro. Che sensazione dà tornare?

«La prima volta è andata molto bene. È stato un regalo inaspettato, e che non si è concluso con la fine dell'evento: il festival ha sostenuto il

film anche dopo, portandolo in giro e facendolo vivere. Tornare, e tornare in concorso, è quindi una gioia. Trento Film Festival è uno dei posti del cuore. Anche il suo pubblico rappresenta un metro interessante: è un pubblico caloroso ma anche tosto, fatto di appassionati di montagna che hanno una propria attitudine a leggere i fenomeni che si sviluppano in questo contesto. Sono curiosa di vedere come lo accoglierà».

È il suo secondo lungometraggio, dopo «Storia dal Qui» del 2018, e nel mezzo ci sono stati anche alcuni corti. C'è un filo conduttore nella sua arte? Quale preferisce, lungo o corto?

«Il filo conduttore è una ricerca legata a temi territoriali, al territorio come luogo di incontro di tante cose: materiali visivi, storie umane, problemi economico-sociali, ecc. Per quanto riguarda la forma, credevo di voler fare solo lunghi e che i corti fossero un mero esercizio, ma ho capito che non è così. Nel realizzarli si è più liberi dalle dinamiche commerciali, ma hanno una dignità e una vita altrettanto interessante, quindi credo continuerò con entrambi».

Il suo amore per il cinema da dove viene?



Regista Eleonora Mastropietro

«Non credo ci sia un momento della mia vita in cui il cinema non ci fosse. L'ho sempre visto, sempre studiato... Ci sono stati indubbiamente alcuni incontri fondamentali nel mio percorso di formazione, come ad esempio quello con il cineforum del Centro culturale San Fedele a Milano. Per il passaggio dietro la macchina da presa, invece, sono stati essenziali gli studi, con il corso di cinema documentario delle Civiche, sempre di Milano».

E a proposito d'amore. Dopo «Montanario» le è rimasto un po' d'amore per la montagna?

«Sicuramente un interesse. Per la montagna come luogo di narrazioni e come luogo in cui si può sperimentare, poiché sa essere uno spazio altro, in cui essere liberi. Posso anticipare però che farò un altro film in montagna. È già in cantiere...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA